

Roberto Cattaruzza Lodovico

favole partigiane 2

Centro di documentazione Pistoia Editrice

2,
70
m-
ri-
or-
u-
0;
di
o-
a-

Sommario

Breve Sommario delle favole precedenti	Pag. 7
Presentazione di Giovanni Manco (già provvisto di propri soprammobili per i nipoti; gli manca solo un po' d'orto. n.d.a).	Pag. 9
Per il Movimento Luoghi Comuni di Fabrizio Bertini (gli manca solo un po' d'orto. n.d.a).	Pag. 17
Quindicesima favola: progetto di Laudo per il MLC (Movimento Luoghi Comuni)	Pag. 25
Sedicesima favola: "BIM bum bam" (anche in www.demaniocivico.it , settore "dottrina", storie locali) è una storia di galli e capponi da salvare da pandemia aviaria mediante la creazione di nuovi posti-lavoro, cominciando dalla valle d'Ansej	Pag. 31
Diciassettesima favola: "I gà igà i gai" è un messaggio per una singolare catena di S. Antonio, fatto da un viaggiatore nello spazio cosmico	Pag. 38
Diciottesima favola: "Sorella acqua" verte sulle canagliate sull'acqua in uno Stato-Nazione golpista	Pag. 41
Diciannovesima favola: ci si richiama al Mussolini storico come ad un Carneade rispetto al nostro tempo	Pag. 50
Ventesima favola: data 2 Giugno, il nostro giorno del ringraziamento.	Pag. 53
Ventunesima favola: "L'opera del Duomo" (anche in www.demanicivici.it) si rifà ad un detto della suocera sul valore delle persone fisiche	Pag. 55
Ventiduesima favola: "Pietracamela" sulle falde del Gran Sasso, contro il solito convegno di regime: proposte di lavoro.	Pag. 57
Ventitreesima favola: sulle regole d'ingaggio italiane	Pag. 65
Ventiquattresima favola: sulla quotidianità donna	Pag. 70
Venticinquesima favola: sulla perdita della famiglia	Pag. 72
Ventiseiesima favola: "Con-fusione"	Pag. 73
Ventisettesima favola: "L'on de Mandoal" – cenni sulla morte dolcemente, sul dolcemente regredire un po', sul metano fattibile, su un progetto di Laudo per il MCL (Movimento per i Luoghi Comuni)	Pag. 74
Ventottesima favola: "Federalismo civico", facciamocelo da noi!	Pag. 94
Ventinovesima favola: "Riforma agraria civica", facciamocela da noi!	Pag. 98
Trentesima favola: "Cretinismo alpino"	Pag. 99
Trentunesima favola: "Ubi feuda ibi demania"	Pag. 103
Trentaduesima favola: "Pragmatismo".	Pag. 110

Breve sommario

delle 14 favole partigiane già edite nel 2005 dal Centro di Documentazione di Pistoia e alcuni cenni sulle 18 edite qui.

Dico subito che le due serie di favole non sono libri da leggere, almeno per un paio di prossime generazioni; al massimo si possono tenere come soprammobili sul comodino, tanto da incuriosire quel nipote che furtivamente si aggirerà nella stanza della nonna (che si sa campa più del nonno) non ancora addobbata per la veglia funebre, con la speranza di trovarvi un lascito prezioso. Si parla di "favole" (sinonimo di Regole), come lo spazio di chi spera, forse anche s'illude ma sa creare nuove dimensioni al vivere, nel rispetto e nel recupero dei linguaggi e del vissuto delle piante, degli ambienti, della ruralità dei loro abitatori, dai folletti agli uomini. (Esse sono fortuitamente attualizzate, come si spiega in un biglietto d'accompagnamento, da una ricerca sulle esperienze lavorative di alcuni sorteggiati, in corso da parte dell'ISTAT e dalla fattura di un nuovo Bene-detto papa). L'aggettivo partigiane è anche per richiamare quella guerra tanto cara alla memoria del Presidente pro tempore di una Repubblica costituzionalmente gelpista dei beni comuni, connotatasi anche come guerra civile.

Nella **Presentazione** del 2005, Fabrizio Bestini tira in ballo addirittura il libro di K. Polanyi "La gran trasformazione", invitandoci ad "immaginare una diversa grande trasformazione da costruire collettivamente"; in quella di oggi ne tira in ballo altre - da incallito uomo dotto - ma per me sarebbero sufficienti quelle in onore di Paolo Grassi e in ricordo di Guido Cervati, confidando che si decida anche lui a farsi l'orto, magari in quel di Camponara (Pazzolo al Senio).

In **Prefazione** c'è l'invocazione a Cristo, il simbolo laico dei luoghi comuni e c'è l'invito al "Picconatore nazionale" perché ci narri, con il garbo che gli si addice, la sua versione di fatti e misfatti (vale a dire del golpe dei beni/luoghi comuni) da lui vissuti in prima persona (e in onore del quale queste favole diventano partigiane).

La **Prima favola** riguarda il *virus* che è stato causa della decadenza della Regione Toscana, un prototipo di Regione *post-sessantottina*, velinara e mezzobusto.

La **Seconda favola** è un tentativo di dare un po' di organicità ad argomenti trattati in tempi diversi. Un tentativo dovuto al vecchio computer, ereditato dal figlio, e alle sue voci "copia" e "incolla" che mi hanno occupato in

un momento in cui ero a corto d'orto. Scrivere con il computer è come seminare a spaglio: uno butta dentro una manciata di parole e poi le ordina senza preoccuparsi né della pianta che ne risulterà né della fertilità del terreno su cui cascano; come nell'ingegneria genetica, tanto cara al Vaticano, si sa da dove si attinge ma non dove si arriva. Qui si parte dal bosco, inteso come "luogo comune" costruito dai contadini: un mondo ed una cultura praticamente azzerrati dai figli di papa "multimedial-culturali" dei nostri giorni, aiutati dal "parchin-sonismo" dilagante e dalla saturazione culinaria dei palinsesti televisivi, vere pandemie atte a salare, in barili di accoglienza, gli acculturati pesci metropolitani. Vengono brevemente illustrati anche altri beni condominiali trattati nelle leggi "Serpieri", con esempi di tentativi di rivolta, questi sì vere e proprie lotte partigiane con morti fisiche e civili. Si conclude riprendendo il filo conduttore: il bosco e le basi economiche per la moderna industria degli incendi boschivi; un coccio di ferro (non l'unico) in mezzo a tanti cocci di cotto.

La **Terza favola** parla di pecore, se siano soggetti responsabili o semplicemente esecutori dell'azione di pascolamento. I Romani posero la stessa questione dottrinarla parlando di buoi. È una questione da porre oggi in Europa ma soprattutto nel nostro Paese, stanti gli

interessi contrastanti tra pecore ed elettori: le prime, non pagando il pizzo, non hanno diritto al voto di scambio imposto ai pesci in barile.

La **Quarta favola** tratta dei benefici parrocchiali che la Curia, per concordato (musso-liniano e) craxiano, vende pur non essendo beni individuali della Chiesa. Per essi si propone la stessa tutela di cui alle leggi "Serpieri" valida sia per le terre civiche che per le proprietà collettive. I benefici non possono, cioè, essere destinati a speculazioni individuali, a pro degli attuali possessori, spesso fortuiti o tramite atti di compravendita assai sospetti; gli attuali possessori sono comunque tenuti a rispettarne l'imprescrittibilità a favore del culto.

La **Quinta favola** parla dell'acqua, un fondamentale "bene comune", che la legge "Galli" definisce pubblico [consentendo così ai gestori degli acquedotti (capitale pubblico dei Comuni napoleonici misto a quello privato di banche e finanziarie) un ritorno anche del 18% (per l'erogazione dai rubinetti) e del 20% (per lo smaltimento delle acque reflue)]. Le varie "Publiacque" italiane (o i vari BIM) devono accantonare congrua percentuale di detto ritorno (diciamo un 12%, in analogia a quanto avviene nelle valutazioni "agroturistiche" immobiliari, come stima del valore del "sedime". Non si tratta di inventare niente di nuovo; tale sacrosanto principio, ad esempio, è già ottemperato nel campo del "carbone bianco" cioè dell'energia elettrica derivata dai Bacini Imbriferi Montani): questi ritorni dovranno essere effettivamente a favore dei produttori e custodi del territorio acquifero, cioè delle comunità locali sovrane per secoli, oggi temporaneamente "vacanti" perché sotto dominio dei Comuni napoleonici, municipi di uno Stato golpista.

La **Sesta favola** è uno svolgimento alla buona di un tema sul bosco assegnatomi da Sinibaldo, un pastore-poeta amico di Dante.

La **Settima favola** tratta ancora dell'agonia della Regione Toscana (innescata dalla conversione ad U descritta nella Prima favola), una Regione che arriva a vendere cose non sue (i boschi civici ceduti allo Stato durante le ge-

stione podestarile fascista o acquistati direttamente durante il periodo delle vacche grasse).

L'**Ottava favola** se la prende con un incolpevole giornalista costretto a scrivere le favole che piacciono ai pesci in barile.

La **Nona favola**, descrivendo recenti operati in Cadore in materia di "beni comuni", intende anche evidenziare l'accumunamento per ragioni di produzione di ambiente, dei "beni comuni", comunque siano denominati nelle varie regioni geografiche, come esemplificato nell'art. 3 della legge-quadro per la montagna n. 97/1994.

La **Decima favola** (1993) auspica la venuta di un novello Bene-detto per una novella Regola e la votazione di un novello sistema elettorale basato non più sul pizzo ma sul peso sociale del voto, una specie di patente a punti come quella automobilistica.

L'**Undicesima favola**, con titolo e nota in ricordo di un non-pentito di strage che se ne sta in galera, intende essere un contributo utile ad una risposta ad una interrogazione fatta dal Consigliere P. Cacciari al Presidente della Regione Veneto. Un tentativo di risposta ad una interrogazione che non avrà mai una risposta.

La **Dodicesima favola** elenca i danni patrimoniali come cosa ben diversa dai danni ambientali dei nostri parchin-sonisti, nella speranza che la Corte dei Conti svolga il suo lavoro di Controllo sull'Amministrazione dei Comuni napoleonici (Comuni che niente hanno a che fare con le Comunità locali, stanti gli interessi contrastanti, come si spiega nella nota 5 a pag. 17).

La **Tredicesima favola** si incentra sulla scomparsa dei bisogni, una perdita letale, la resa dei conti del nostro vivere sociale, almeno per la presente generazione.

La **Quattordicesima favola** tocca il vero ribellismo italico all'occupazione ausburgica. È un esempio di italianità persistente, nonostante i bla bla bla di S. Silvestro.

Present

"Qual è
Centro Docu
ne vengono p

Ho l'impr
pre: iniziata
per tutta la v
di un secolo
ad una comu
equilibrio co

È un valo
to meno di

della proprie
violentato e

prima il lega
relazione del

ha eroso i pr
la categoria

e delle sue c
forma di pot

abbia il sop
toriprodursi.

È anche
suale, episod

personale ch
catorio, gioc

do la legge d

R.C. ha s
callose - un

memoria, la

e quando qu
senso di stup

volta si riser

Come no
le regole (a

guerriglia d
faccia, "s-m

potere ha se
generoso, a

ricostruire l
non può, ovv

è propria de
affabulatore

anche di str
concreta cor

Presentazione

Giovanni Manco

“Qual è il senso delle “favole partigiane” di Roberto Cattaruzza (14 già edite dal Centro Documentazione di Pistoia)? Qual è il loro comune denominatore e perché oggi ne vengono pubblicate ancora 18?”

Ho l'impressione che R.C. voglia fare il bilancio di una riflessione che dura da sempre: iniziata dal suo imprinting con l'ambiente natale che lo ha costretto a misurare, per tutta la vita, la lenta, inesorabile, lacerante deroga al modello cadorino. La summa di un secolare modello di vita connaturato alla montagna, al bosco, all'agricoltura, ad una comunità umana che fino ad un certo momento ha saputo vivere in armonioso equilibrio con la natura, legato alla povertà e alla fame.

È un valore di testimonianza, dunque, il suo; espresso nelle forme di rivolta o quanto meno di resistenza a quel virus patogeno che, per affermare il potere e la logica della proprietà individuale, nel volgere di pochi decenni ha rotto quell'equilibrio, ha violentato e avvelenato ogni risorsa ambientale, il bosco, l'acqua, l'aria, ma ancor prima il legante biologico, psicologico, culturale, etico-politico e giuridico di una certa relazione dell'uomo, del contadino con la natura, con sé, con il prossimo. Un virus che ha eroso i processi naturali del legame umano, affermando e diffondendo il principio o la categoria della separazione: strumento principale, vitale, questo della separazione e delle sue classificazioni settoriali (non solo quella delle acque), necessario ad ogni forma di potere individuale, economico, politico, culturale e persino religioso, perché abbia il sopravvento sull'altro, sul diverso (ad iniziare dalla biodiversità) e possa autoriprodursi.

È anche una ricerca della “verità” storica, che, articolata per “favole”, pare casuale, episodica, estemporanea nella scelta dei temi, tutti sgorgati da una sofferenza personale che si manifesta nel suo stile personalissimo, volutamente inelegante, provocatorio, giocato sul significato delle parole talvolta paradossale, che lui utilizza secondo la legge del taglione, “pronte a far perire chi le usa per ferire”.

R.C. ha scavato rivoltandola – con la pazienza del contadino-forestale dalle mani callose – una terra indurita, polverosa, che ormai pare ricoprire ogni cosa, negare la memoria, la conoscenza di quel basamento di verità-valori che va negato ad ogni costo; e quando qualcuno tenta di riportarla alla luce viene persino ridicolizzato, con quel senso di stupita incomprensione, di insofferenza, di pietà (falsamente cristiana) che una volta si riservava allo scemo del paese.

Come non capire, allora, questo suo stile “partigiano” che non rispetta neppure le regole aristocratiche del combattimento in campo aperto, per rifugiarsi nella guerriglia dell'ironia con cui egli ha scarnificato ogni parola, svelandone la doppia faccia, “s-mascherando” la verità ufficiale, la “mala-fede”, la menzogna con cui il potere ha sempre violato i diritti del più debole, che poi è anche il più buono, il più generoso, avvezzo com'è ad un senso naturale di giustizia. È uno sforzo, il suo, di ricostruire la storia dei vinti (compresi quei “galli legati” che si credono vincitori) che non può, ovviamente, essere ricondotto a quella unitarietà di struttura e di sviluppo che è propria dell'accademia ma piuttosto a quella spontaneità che è propria del nonno affabulatore, apparentemente in disequilibrio e incompleto nelle possibili conclusioni, anche di strategia d'uscita. Ma che importa! Le favole, le regole, nella loro utopia concreta come l'acqua, sono fatte così!

A noi, qui tocca il compito di comprendere "la morale" delle sue favole; di dire con altre parole quanto lui, con caparbieta e coraggio profetico, "vox clamans in deserto", ci viene gridando. Voce non isolata per fortuna; tra i tanti che nel mondo annunciano la stessa novella ci piace citare quella piccola grande donna che è l'indiana Vandana Shiva. Il loro è un messaggio chiaro e semplice che, ovviamente, va adattato alle diverse situazioni del mondo, ai diversi contesti socio-economici, culturali e ai molteplici ambienti naturali, "piantato" con la paziente intelligenza pedagogica che è in ogni seme.

Un'analisi e una proposta, quella di R.C., che, come già detto, trae spunto soprattutto dall'esperienza cadorina e ad essa, in apparenza, sembra giungere solo perché la sfida è ormai ristretta a quel ring del contenzioso giudiziario nel quale egli ripone ancora qualche residua speranza. Egli, infatti, sa molto bene che si tratta di una storia a rilevanza nazionale. Anzi, il quinto del territorio nazionale soggetto all'esperienza dei beni comuni non può che essere il punto focale di questo sogno partigiano, della riflessione sulla morale delle favole.

Un territorio che è fattore di debolezza e di forza allo stesso tempo per quanti condividono il mondo di speranza che, nonostante tutto, egli intende rappresentare; per quanti intendono riappropriarsi dei loro beni, rifondare la comunità, rivitalizzando persino quei tanti piccoli, senescenti comuni "napoleonici" dell'Appennino (le Alpi sono ormai troppo ricche?), semideserti, dove non nasce più nessuno, che, senza combattere, si sono da tempo arresi non alla speculazione del mattone ma al bosco!

Del resto, anche là dove i comuni napoleonici con così grave negligenza hanno asseccato il "golpe" operato dal legislatore (costituente ed ordinario), dagli amministratori e dai giudici, quanti sono i contadini rimasti? Quanti di loro sono anche "operatori turistici", quanti vivono non di agri-turismo, ma di turismo-agro?

Il sistema regolativo dell'uso delle risorse naturali, della loro conservazione e della successione in proprietà, ha determinato un sistema naturale di relazioni sociali che in montagna, nel bosco, è sempre stato proprio di piccole comunità. Comunità ben diverse da quelle urbane in passato e metropolitane oggi, le quali, espressione della rivoluzione industriale, paiono per definizione destinate a non essere "naturali".

La naturalità antropologica delle prime nasce e si alimenta dal lavoro in simbiosi con la natura: dai ritmi, dai condizionamenti, dai limiti e dagli equilibri che la terra, il bosco e l'acqua impongono all'uomo.

Il rispecchiamento della relazione lavorativa dell'uomo con la natura è dato da un insieme articolato: dall'ordinamento giuridico - ossia dall'insieme delle regole per garantire che l'equilibrio (ad iniziare dall'inalienabilità) venga rispettato, conservato e garantito; dalla "comunità" istituzione o persona giuridica e dalla civiltà contadina, cioè dall'insieme delle tecniche lavorative, delle scelte insediative e costruttive, degli usi e dalle consuetudini di vita, dei valori-regole modello di relazione umana, sociale e culturale e dalla "comunità sociale".

Ma affinché la civiltà metropolitana-industriale-tecnologica, valliva, possa essere aiutata a recuperare-ricreare il senso di comunità antropologico-culturale fondato sul bisogno di relazione interpersonale, fisico, diretto, empatico, immedesimativo, prima deve farlo la civiltà contadina (quale che sia il giudizio storico sul rapporto tra libero sviluppo del sé e il carattere rigido delle regole di relazione sociale che la civiltà delle comunità montane ha saputo darsi), quella che può vivere in montagna, tra i boschi, là dove ci sono le sorgenti. L'agricoltura industriale (tutta?) fa ancora parte dell'agricoltura o dell'industria? È urbana o comunitaria? Questo è un diverso, secondo tema.

Per riparare
"esportabile"
lisi storica, in
re (la Regola
Un chiaro
ca, in punto s
quanto per
strategia.

Nella storia
lenti, quasi in
cise, meri ep
e tecnologica
profonde sott
quella monta
le trincee del

Solo per
Le contraddiz
agrari, riten
del R.D. 11 a
826 e 833) su
sopprimendo
nei pascoli co

Una saggi
tadina di mo
fascismo. Il q
ste leggi prop
disboscament
mente margin
montano, da
che altrove, r

Non solo,
santi le propr
Comunità; e c
degli enti isti
degli interessi
gime fascista,
pensiero e di
prefettizio. Fi
blico in sostit

Che la Co
con motivazio
stra e di sinisi
di associazior
ordinamenti "

La Chiesa
che il termin
comuni, prefer

Per ripartire, per iniziare a realizzare una "terapia", un progetto, una strategia "esportabile" bisogna però anche chiarire alcuni punti oscuri nella diagnosi, nell'analisi storica; in particolare: a) la Costituzione, b) la natura giuridica del soggetto gestore (la Regola) e i suoi rapporti con i beni.

Un chiarimento reso necessario, a mio avviso, non tanto per una precisazione tecnica, in punto sia di diritto sia di fatto, ossia sulle dinamiche causali o di responsabilità, quanto per "ripartire" con una maggiore chiarezza sulle categorie definitorie e sulla strategia.

Nella storia i processi modificativi o di rottura come nel nostro caso, sono sempre lenti, quasi impercettibili, anche quando certi eventi o atti sembrano legarli a date precise; meri epifenomeni. Il mercato, la rivoluzione industriale, l'innovazione scientifica e tecnologica, l'urbanesimo e il suo crescente terziario, scavavano velocemente gallerie profonde sotto il terreno dell'agricoltura mangiando come talpe ogni radice, specie di quella montana che per la sua marginalità strutturale tentava inutilmente di arretrare le trincee della sua ultima resistenza.

Solo per "comodità", per semplificazione, dunque, indichiamo le principali tappe. Le contraddizioni espresse dal fascismo che, pur nato e sostenuto dagli interessi degli agrari, ritenne di legiferare sulle acque (ved. T.U. sulle acque e sugli impianti elettrici del R.D. 11 dicembre 1933, n. 1775, Appendice II al Codice Civile articoli 822, 824, 826 e 833) sui boschi e sulla difesa del suolo (legge forestale Serpieri del 1923), non sopprimendo gli usi civici (usi collettivi che dovevano mantenersi collettivi nei boschi e nei pascoli con ripartizione delle terre coltivabili tra piccoli coltivatori).

Una saggia legislazione che in tanto recepiva gli insegnamenti di quella civiltà contadina di montagna in quanto non comprometteva gli interessi del blocco storico del fascismo. Il quinto del territorio nazionale a proprietà collettiva non fu toccato da queste leggi proprio perché era "montano"; ed anche là dove era stata compiuta l'opera di disboscamento per la messa a coltura del grano autarchico, esso rimaneva strutturalmente marginale, estraneo alla logica del mercato. Da questo dato reale, dal territorio montano, da là, dove la superficie boschiva è in aumento in tutta Europa, in Italia più che altrove, riteniamo si debba partire in questa riflessione sulle proprietà collettive.

Non solo, ma in nessuna di queste leggi, fondamentali per la sorte dei beni interessanti le proprietà collettive, si affronta in modo esplicito e diretto il tema delle Regole-Comunità; e ancor meno queste vengono elevate allo stesso rango politico-istituzionale degli enti istituzionali territoriali, quali soggetti pubblici esponenziali-rappresentativi degli interessi generali di una comunità. Non c'era da meravigliarsi, se durante il regime fascista, ogni soggetto privato, quale libera espressione del diritto di libertà di pensiero e di associazione, fosse, quando non soppresso, ricondotto al ferreo controllo prefettizio. Figuriamoci se alle Regole poteva essere riconosciuta dignità di ente pubblico in sostituzione dei poteri del podestà comunale.

Che la Costituzione non le "ripescasse" dall'oblio non deve meravigliare, anche se con motivazione diversa. Tutte le forze politiche, ancorché democratiche, di centro destra e di sinistra, convinte di riconoscere e garantire tra le libertà fondamentali quella di associazione, erano contrarie "ideologicamente" sia alle proprietà comuni sia agli ordinamenti "politico-istituzionali" preposti alla loro gestione.

La Chiesa da sempre aveva ostacolato e visto con sospetto "eretico" (ben prima che il termine comunismo facesse scattare certi automatismi) le proprietà collettive-comuni, preferendo la proprietà privata-individuale, ad iniziare da quella ecclesiastica.

Ci mancava che al "modernismo" liberale si aggiungesse anche quello "socialista-comunista", non meno anticlericale; proprio ora che grazie al concordato mussoliniano aveva riconquistato una relativa condizione di rinnovato privilegio anche economico! La Dc, anche quella più avanzata della dottrina sociale, mediava tra la persona, l'individuo fondamento dottrinario della responsabilità-peccato, e il bene comune della società, trovando la sintesi nella cooperazione. Gli straordinari articoli 1, 2 e 3 Cost. furono in gran parte il frutto di questa cultura. Ma anche per lei era troppo pericoloso parlare di "comunità". Il Pci e il Psi erano altrettanto ideologicamente operai e statalisti, strenui difensori del principio e dello slogan "la terra a chi la lavora", su cui troverà una certa convergenza con il governo della Dc in sede di riforma agraria che, non a caso, ancora una volta, riguardava il latifondo vallivo e collinare, non la montagna.

La Costituzione, dunque, come dice R.C., dimentica (volutamente aggiungiamo noi) le proprietà collettive e i suoi enti rappresentativi. Ma vediamo fino a che punto e perché. Non ci sono, infatti, come dice R.C., soltanto gli artt. 44 e 45 ("con il miraggio di una funzione sociale in capo alla proprietà quiritaria (privata o pubblica)". C'è anche l'art. 42; primo comma, che in riferimento ai beni del demanio e patrimonio pubblico richiama gli articoli 822 e seguenti del Codice Civile, tra i quali, come è noto, ci sono le acque e i boschi (la cui disciplina è superfluo qui richiamare).

Una cosa sono i beni, altro le "proprietà collettive" come loro insieme, altro le persone fisiche che ne hanno proprietà "a mani unite", altro ancora le regole di gestione o laudo, altro, infine, le figure giuridiche per l'amministrazione (gestione).

I vincoli sulle acque e sui boschi "erano sostanzialmente gli stessi di quelli discendenti dagli antichi Laudi" (Favola 30, nota 2). "Il processo di "cassazione" sia dei beni sia delle Regole amministratrici era già iniziato con il passaggio dei territori di Cortina e dintorni all'Austria con il trattato di Cambrai nel 1500. Nel restante Cadore i beni comuni non furono mai soppressi dallo sciagurato decreto vicereale napoleonico del 1806: furono soppresse solo le Amministrazioni regoliere, che amministrando i "luoghi comuni", erano anche enti esponenziali. Ad essi subentrò il Comune napoleonico (dal 1806 fino al DPR n.1104/1948)".

L'unico errore evidente compiuto dal Costituente è, dunque, quello di non aver reintrodotta, dopo circa 150 anni, non la tutela dei beni appresi per laudo e in proprietà pro indiviso, "a mani unite", dagli originari, ma le Amministrazioni regoliere assimilando agli enti pubblici territoriali, proprietari come lo Stato-persona di beni demaniali (non disponibili né speculativi); in subordine, di non aver esplicitato l'assimilazione ai beni demaniali delle proprietà collettive che erano tali in quanto boschi, acqua, germoplasma.

Errore grave certo; approfittando del fatto che in 150 anni nessuna legge regolativa dell'ordinamento istituzionale territoriale, pre e postunitaria, se ne era fatto carico. In mancanza delle Regole come soggetti di gestione, restavano i cives a supportare gli interessi collettivi di un insieme di beni che settorialmente la legislazione fascista aveva tutelato mediante una serie di vincoli, limiti e garanzie, e che nel loro insieme venivano e vengono considerati "beni comuni" i quali, oggi, R.C. propone giustamente di chiamare "luoghi comuni". Le Regole sono antichi enti esponenziali preposti alla tutela e gestione sia della terra, del bosco, dell'acqua, del patrimonio genetico locale ma anche degli interessi pubblici della comunità (originaria e foresta) in materia di scuole-edifici e la VI classe elementare, ospedale e assistenza sanitaria, casa di riposo, assistenza

sanitaria, rifagname valeva ecc. Alla bisog dalle due Reg non generaliz bosco, dell'ac materia di int Comune napol guerra sugli a enti di second stato sollecita e dei beni con

La giurispruca legislativ dici Speciali a

Resta, con prietari della divieti di indi mata dall'art che per quan nessuno solle costituzionale inferiore o, se l'art. 42 Cost.

Un golpe icato riconosc antiche, è pro cia all'eserciz demaniali e p ricostruire co namento). La nuando a sott la regressione zionale, ha fin della persona

1 - Nelle favole totalmente in leg sedimen = sede era costruita la v trattava, e si tratt ferenza (sostanz costruita in ammi mentre la case as come accade all in Italia, spesso comunale, come demania». Oggi resteranno inven

sanitaria, rifabbrico¹ come un *ius casalinandi*, esenzione per tutti (fin tanto che il legname valeva) della tassa di famiglia, acquedotto, energia elettrica da carbon bianco ecc. Alla bisogna era stato istituito il "Comun generale", cioè il bene promiscuo fornito dalle due Regole - 1/3 di Villapiccola e 2/3 di Villagrande -. Sono un esempio, forse non generalizzabile, di come un soggetto preposto alla tutela e gestione della terra, del bosco, dell'acqua, delle sementi, possa estendere la propria competenza ad ogni altra materia di interesse generale, e in quanto tale equipararsi, al di là dal nomen juris, al Comune napoleonico. Ben altri risultati sperimentali si sono avuti nel secondo dopoguerra sugli assetti istituzionali locali, compresa l'istituzione delle Comunità Montane, enti di secondo grado a competenza materiale limitata. Lo Stato insomma non è mai stato sollecitato a considerare l'ipotesi di un'equiparazione pubblicistica delle Regole e dei beni comuni ad un qualche ente locale territoriale.

La giurisprudenza, per contro, ha compiuto in alcuni casi quel miracolo che la politica legislativa non ha mai operato, solo grazie al potere discrezionale in capo ai Giudici Speciali degli Usi Civici (ved. sentenza "Fletzer" 1986 e "Gavagnin" 1999).

Resta, comunque, il fatto che oggi sono ancora gli enti pubblici territoriali i proprietari della maggior parte di quel quinto del territorio nazionale gravato da quei divieti di indisponibilità (a partire dalle acque) che, in deroga alla normativa richiamata dall'art. 42 della Costituzione, è stato privatizzato, in tutto o in parte (con società che per quanto a partecipazione maggioritaria pubblica restano private), senza che nessuno sollevasse davanti alla Corte Costituzionale eccezione alcuna di illegittimità costituzionale, in forza di una sequela contraddittoria e derogatoria di norme di grado inferiore o, se di pari grado, non impugnate di illegittimità costituzionale. Una norma, l'art. 42 Cost., che esiste ancora!

Un golpe in itinere (visti i precedenti anche lontani) che, pur rappresentato dal mancato riconoscimento, nella Costituzione formale, dei beni e dei soggetti delle comunità antiche, è proseguito con una serie di decisioni legislative e amministrative di rinuncia all'esercizio dei poteri di tutela dell'uso e della funzione sociale dei beni pubblici, demaniali e patrimoniali, nonché di decisioni giurisdizionali (incapaci, tra l'altro, di ricostruire con chiarezza e certezza l'unitarietà del sistema normativo dell'intero ordinamento). La Costituzione materiale ha ulteriormente aggravato la situazione, continuando a sottrarre i beni comuni alla loro naturale e originaria funzione sociale (dove la regressione e il degrado, nella successiva, crescente illegalità e crisi politico-istituzionale, ha finito per sconvolgere anche il campo delle garanzie dei diritti fondamentali della persona così da poco faticosamente conquistate).

1 - Nelle favole si citerà spesso il *Rifabbrico*. Si tratta di quell'istituto, vigente da quando i villaggi erano totalmente in legno e spesso preda di disastrosi incendi. La Regola mette a disposizione il sedime - da *sedimen* = sede - per costruire la nuova casa (previa restituzione al Patrimonio Antico del sedime su cui era costruita la vecchia), con tutto il legname necessario e un sussidio per ogni componente la famiglia. Si trattava, e si tratta, perché l'istituto è tuttora vigente, di un precursore dei *piani casa* fatti in Italia. Una differenza (sostanziale) è che l'abitazione di rifabbrico, spesso con il concorso di diritti di nonni e nipoti, era costruita in amministrazione diretta dalla famiglia, anche per corrispondere meglio ai suoi specifici bisogni, mentre la case assegnate dall'*Ina Casa* sono costruite con criteri abitativi molto accademici e poco pratici, come accade all'attuale industria del mattone, responsabile di quei tre milioni di appartamenti invenduti in Italia, spesso costruiti in aree con benefici parrocchiali classificate "verde pubblico" dalla *urbanistica* comunale, come è il caso di oggi in Firenze, illustrato nella Trentunesima favola partigiana «*Ubi feuda ibi demania*». Oggi siamo alla crisi dell'economia ma si continua a costruire appartamenti e automobili che resteranno invenduti (con eccezione per i *suv-normali*). (Nota di R.C.L.)

Che le amministrazioni abbiano illegittimamente sostenuto, per le più diverse convenienze e con le più disparate motivazioni e coperture "giuridiche", la privatizzazione del demanio e la vendita dei beni indisponibili, è fuori discussione; facile è anche ricostruirne la storia, o meglio la genesi politica a sostegno della degenerazione distruttiva dei beni pubblici.

In ultima istanza, né il Codice civile (del 1942) né la Costituzione del 1948 hanno abrogato l'interesse sociale e/o pubblico, affermando anzi la indisponibilità dei beni demaniali. Il punto di rottura e anche l'equivoco ideologico stanno nell'affermare, da un lato (come ha fatto lo Stato), la riserva della natura pubblica (e di ogni sua forma istituzionale sussidiaria orizzontale, come fanno oggi gli pseudo-antistatalisti cattolici e leghisti) solo allo Stato-persona e agli enti locali territoriali e non anche alle collettività; dall'altro stanno nel negare la natura pubblica non già alle terre cadorine (che, pur non disponibili, sono state privatizzate e assoggettate a scopi speculativi) ma al soggetto che le gestisce.

Rilievo (o funzione pubblica o sociale) di beni che se è connaturato ai beni demaniali, lo è in re prima ancora che ex lege per loro natura, indipendentemente da chi ne sia il proprietario, tanto che «i beni fanno parte del patrimonio indisponibile non possono essere sottratti alla loro destinazione (...)» (art. 828, 2° comma, C.C.). Ed è inesatto dire che tale funzione sociale venga "iniettata" nella proprietà-impresa individuale (art. 44), perché appunto è ai beni connaturata tanto che anche da essi non può essere distratta.

In realtà, a mio avviso, è mancata (perché non ancora matura) l'idea (o comunque il coraggio di manifestarla) di considerare pubblici sia i beni in amministrazione delle Regole sia la natura giuridico-istituzionale di chi ne è il proprietario². Se vogliamo, più

2 - Nella secolare storia delle proprietà collettive e degli ordinamenti preposti alla loro gestione, la rilevanza pubblica ora dei beni ora della persona giuridica è stata saltuariamente e timidamente posta; mai, comunque, risolta con chiarezza e certezza. Anzi rimanendo, a mio giudizio, consapevolmente confinata in una zona d'ombra.

I termini usati, molteplici e diversi secondo i luoghi e i tempi, hanno agevolato tale equivoca incertezza.

I beni sono sì per loro natura "inalienabili e inusucapibili", e dunque con caratteristiche identiche a quelle dei beni demaniali; le Regole sono sì autonomie amministrative, anche con funzioni pubbliche; ma in entrambi i casi restano "diversi", non assimilabili a quelli di beni e soggetti pubblici. Inoltre, la Regola indica cose concettualmente diverse: la terra (di proprietà collettiva); la gente che l'abita, la coltiva e ci vive; la normativa organizzativa di amministrazione (il Laudo), in certe zone, anche politiche, assimilate ai Comuni.

Nel 1942, ad esempio, sorse un contenzioso tra regolieri e Comuni sull'assegnazione o appartenenza di beni demaniali. Si stabilì che i beni erano "pertinenti" (non si disse di "proprietà") delle comunità come enti di diritto pubblico, perché inalienabili, indivisibili e vincolati, in perpetuo, alla loro destinazione. Operò, dunque, non il criterio della proprietà (come implicitamente avrebbe dovuto essere, in ragione della natura degli occupanti nel rilancio di una politica economica, sociale e culturale della montagna), bensì il criterio della natura del bene. Beni, dunque, che, almeno in parte, per quanto venivano considerati di proprietà dei regolieri e dunque privati (sia pure gestiti collettivamente), furono in *rerum natura* assimilati a quelli demaniali, tanto da elevare la comunità ad ente di diritto pubblico.

In sintesi, una eterogeneità di formulazioni, di situazioni non facilmente riconducibile a categorie giuridiche chiare, univoche, costanti nel tempo e nello spazio; una mancanza che tuttavia, a mio giudizio, ha concorso ad indebolire sia una realtà già storicamente perdente, data la marginalità economica e quindi politica della montagna, sia una qualsivoglia strategia di contrasto allo strapotere di uno Stato che si fa interprete solo degli interessi del mercato.

in generale, vanno rievocate senza quelle riserve e gli equivoci che ne ostacolano la loro sostanziale realizzazione del Bene pubblico, incompiuto, quale che sia il concetto questo, e un punto di riferimento contro tutto ciò che ha una "funzione sociale" = funzione sociale degli articoli del Codice Civile che sono di proprietà, ma non sono difendibili e più.

Per tutto ciò bisogna una unità sui beni comuni, ad ogni livello la centralità di là dei suoi tanti beni indisponibili.

Questi sono prioritari per loro natura, demanio lato dall'ultimo "Inventario" milioni di ettari rispettando l'ambiente, accompagna ad una trasformazione, in boscaiglia selva capace di arricchire il

È una contraddittoria strategia di tutela di qualità, nata, che ha ancora una storia.

L'ombra e gli equivoci che i regolieri considerano, demanio statale che, per se stesso, svelano peraltro un po' di ombra, danno un'immagine sociale e culturale della montagna.

Grazie a questo postulare di natura giuridica sopra lo Stato, ossia di una persona che essi si applichino gli stessi principi di proprietà del popolo.

Ne consegue che l'interesse pubblico, sarebbe una lotta storica che i contadini, il drone, autoritario, nemico del bene, solo la storia italiana ha ben

I beni dei regolieri, per le Comunità, *ab origine* persona giuridica che li ha

Da tutto ciò, a me pare che si stia abbandonando così la visione ridotta abbandonare al loro destino l'Italia sono circa 1/3 del terr

in generale, vanno riesaminati, ridefiniti e chiariti il concetto e il valore di "pubblico", senza quelle riserve mentali con cui talvolta si gioca con le parole, non volendo cogliere la loro sostanziale unitarietà, visto anche, in ogni caso, che La Comunità come realizzazione del Bene Comune non può essere che un risultato provvisorio e sempre incompiuto, quale che sia il numero dei singoli beni comuni sui quali essa si fonda. Un concetto questo, e un valore, da difendere anche ricorrendo alla Corte Costituzionale contro tutto ciò che ha favorito, appunto, questa sottrazione alla destinazione "pubblica" = funzione sociale – proprio in forza anche della "costituzionalizzazione" dei citati articoli del Codice Civile sui beni demaniali – almeno di quei beni collettivi che fino a che sono di proprietà di una persona giuridica privata (sia pur "a mani unite") sono meno difendibili e più a rischio.

Per tutto ciò bisogna giungere ad una visione unitaria e per essa ad una strategia unitaria sui beni comuni-collettivi-pubblici; una visione che a scala nazionale ponga ad ogni livello la centralità dei beni indisponibili. La battaglia delle Regole cadorine, al di là dei suoi tanti corollari tecnico-giuridici o storici, deve far parte della guerra dei beni indisponibili.

Questi sono prioritariamente i beni boschivi della montagna, non solo perché sono, per loro natura, demaniali o comunque indisponibili, ma anche perché – come segnalato dall'ultimo "Inventario nazionale delle foreste" del 2005 – sono aumentati di due milioni di ettari rispetto a vent'anni prima. Un aumento della superficie boschiva che si accompagna ad una trasformazione del bosco, da sempre bisognoso dell'aiuto dell'uomo, in boscaglia selvatica. Così che la montagna e il bosco, da ricchezza – eco-fattore capace di arricchire il suo habitat secondo natura e in modo originale – sta diventando

È una contraddittorietà terminologica e sostanziale che indebolisce l'obiettivo prioritario di una possibile strategia di tutela di quell'agricoltura di montagna, una volta di mera sopravvivenza ed oggi abbandonata, che ha ancora una estensione nazionale e un rilievo fondamentale per l'intera economia nazionale.

L'ombra e gli equivoci sopradetti, insiti nella natura giuridica di certi beni (pascolo, bosco, acque) che i regolieri considerano, grazie alla natura e gestione collettiva, di qualità superiore rispetto a quella del demanio statale che, per semplicistico e riduttivo schematismo logico-linguistico, viene ritenuto "individuale", svelano peraltro una non trascurabile contraddizione in chi voglia difendere la proprietà privata di pochi, i regolieri, a danno dei tanti che potrebbero essere occupati nel rilancio di una politica economica, sociale e culturale della montagna.

Grazie a questo postulato "ideologico", frutto della mancata soluzione delle incertezze o degli equivoci di natura giuridica sopradetti, la natura pubblica dei beni viene declassificata a individuale in quanto dello Stato, ossia di una persona giuridica "singola", nonostante che i suoi beni siano della stessa natura, che ad essi si applichino gli stessi principi di inalienabilità e di non sottraibilità dalla loro originaria funzione, e che siano di proprietà del popolo sovrano della Repubblica.

Ne consegue che i beni demaniali, pubblici, di tutti, in forza della loro natura e intrinseca funzione di interesse pubblico, sarebbero di grado inferiore, anzi antagonisti a quelli di proprietà dei regolieri, in quella storica lotta che i contadini della montagna cadorina hanno sempre dovuto combattere contro lo Stato "padrone, autoritario, nemico dell'autonomia della comunanza". La solita, nota guerra tra "straccioni" che non solo la storia italiana ha ben conosciuto!

I beni dei regolieri, per contro, che per loro natura dovrebbero essere demaniali e invece sono pertinenti delle Comunità, *ab origine* pubblici ma da sempre ritenuti in sé privati, così come privato è il soggetto o persona giuridica che li ha in godimento (condominiale), rappresenterebbero la via, il modello da seguire.

Da tutto ciò, a me pare che sia da rimeditare l'intera strategia anche dal punto di vista giuridico, superando così la visione riduttiva della cultura regoliera che, arroccata al suo *imprinting* storico, finisce per abbandonare al loro destino il valore e la funzione dei restanti territori in prevalenza montani, che in tutta Italia sono circa 1/3 del territorio nazionale.

rapidamente foresta (nel senso dato dai Romani di forestare, rammentato anche nella Sesta favola "Il potere del bosco-il bosco come potere"), buona solo per "l'industria degli incendi boschivi": un altro bel problema nazionale dagli altissimi costi sociali e territoriali.

Eppure il futuro dell'economia italiana, con l'inevitabile crisi energetica, sta anche nel ripristino di una cultura capace di garantire l'equilibrio idrogeologico con lo sfalcio, l'energia (metano alla Jon Pen, stufa Lucia) con il legnatico, il reddito grazie alla carne e alla lana, l'ecologia attraverso l'utilizzo sul posto dei rifiuti domestici (letamazione).

Per il

Luoghi Co
intendersi
dalla prima
Una lezione
meglio esp
vimento Lu
È nel rifer
veri e prop
ritorio) e co
di costitui
Comuni.

Proprio pe
Progetto di
esito delle

1. *Luoghi*
salubre, i b
e i nuovi sa
è potere su
persone.

Afferma C
ni civici",
nio - rimar

Con la proj
una *mossa*

cui domina
ni a danno
riali, codici
articolata e
Espropriazi
pitalistica a
economica

esempio at
che caratte
estesa sott
fondamenta
persona, sp
culturali tra

A proposito
politico c'è
re), a cui co
cond Enclo
differenza i